

CULTURA

Un libro sulla condizione femminile nel Maghreb. Il pericolo di un ritorno indietro nonostante scelte politiche d'avanguardia

Nuove conquiste antiche schiavitù

«Les femmes du Maghreb» è un libro scritto da Sophie Bessis e dedicato al complesso mondo femminile della Tunisia, del Marocco e dell'Algeria. La fierezza delle donne libere e l'orgoglio di coloro che vedono nell'Islam l'architettura della propria libertà. Ma nel corso degli anni molte cose sono cambiate. In peggio. Nella lotta continua tra modernità e conservazione, le donne cercano un'improbabile sintesi

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

GIANNI MARSILLI

PARIGI. Donne e islam. Un continente psicologico, religioso, politico, in gran parte nascosto, fatto di quotidianità. Oggi però anche pilastro della trasformazione, sia che si avanzi, sia che si regredisca. Nel Maghreb la condizione femminile è il presupposto di qualsiasi programma politico, più che in Europa. Per chiunque assuma il potere essa va discussa e codificata, posta a fondamento di qualsiasi progetto di società. Quella condizione che è un groviglio di contraddizioni stratificate nei secoli e che sarebbe miopia e terribilmente limitativo leggere soltanto attraverso le battaglie coraggiose e avanguardiste di alcuni gruppi che parlano di linguaggio a noi più vicino. In Algeria, in Marocco, in Tunisia non c'è solo la fierezza delle donne libere o di quelle che vorrebbero esserlo, ma anche quella delle donne che nel velarsi il volto trovano altrettanto orgoglio, che nell'Islam ripercorrono l'architettura della loro dignità. E poi c'è il silenzio della maggioranza, a tu per tu con il quotidiano. Alla complessità di questo mondo Sophie Bessis, con la collaborazione di Souhayr Belhassen, ha dedicato un libro che uscirà nei prossimi giorni a Parigi: *Les femmes du Maghreb*, per le edizioni Lattès.

Le autrici si interrogano su un processo storico che sta ricacciando indietro gli elementi di modernità affermatasi, a volte con un entusiasmo che sembrava avesse il segno dell'irreversibilità, trenta o quarant'anni fa nel nord Africa, al tempo della conquista dell'indipendenza. All'inizio degli anni '60 il tunisino Bourghiba dichiarava guerra alla «hijab», il velo che nasconde il volto, tuonava contro le lenzuola insanguinate ed esibite a prova della verginità, spingeva le donne all'istruzione. In Algeria l'epica nazionale si fregiava della figura dell'eroina, della combattente che a fianco degli uomini aveva cacciato i francesi, le prometteva un ruolo trainante nell'emancipazione del suo sesso, debolmente inserita nel programma di rivoluzione socialista di Ben Bella. In Marocco lo stesso sultano hascemita destava scandalo presentando in pubblico sua figlia a viso scoperto, per incitare le altre a fare altrettanto. Tutto il velo, si sarebbero aperte le scuole e le università, e i diritti non sarebbero stati più inaccessibili. Che cosa è successo, se trent'anni dopo ne Hassan cede al richiamo dell'integralismo, se lo slancio modernista di Bourghiba si è quantomeno raffreddato, se l'Algeria «socialista» si è dotata (nell'84) del codice della famiglia più reazionario e oscurantista di tutto il nord Africa? E che cosa è accaduto se le donne



stesse «sono sensibili al canto di coloro che disegnano il loro avvenire con i tratti di una nuova oppressione?». Il libro lascia largo spazio alle testimonianze, di maghrebine «liberate» e di maghrebine che vedono nell'Islam lo strumento della loro emancipazione. Sentiamo Habiba, responsabile del Fis (il Fronte di salvezza islamica) per la regione di Algeri. Ha lasciato il suo posto di professoressa di matematica dopo dieci anni di insegnamento. A dire il vero insegna ancora, ma alla moschea: «Aiutiamo le donne sia nei loro studi che nei loro problemi quotidiani: alcune sono picchiate dal marito, altre sono divorziate, altre ancora vivono male i rapporti sessuali. Se il problema non può essere ri-

solto al nostro livello... se ne occuperà il Malless, il consiglio islamico, composto esclusivamente da uomini». Sentiamo anche Oum Naoufel (che vuol dire madre di Naoufel: gli islamisti hanno infatti ripreso la tradizione araba per cui la donna esiste socialmente dal momento in cui è madre di qualcuno), responsabile dell'Islamismo marocchino. «Mia madre bruciava i miei libri, mi chiudeva nella mia stanza e diceva che mi avrebbe spozzato piuttosto che vedermi diventare un'europa. Ho rifiutato molto presto l'idea di venir trattata dagli uomini come lo era mia madre». Al momento dell'indipendenza è direttrice di liceo, poi si sposa «per amore». È reli-

giosa, da sempre. Ma come passa dalla fede alla militanza? Avviene quando vede nell'Islam un ordine totale, che a tutto provvede: «È la presenza occidentale che ha provocato da noi questa nefasta cesura tra il profano e il sacro. Non teme le contaminazioni, tanto che ha mandato i suoi figli a studiare negli Stati Uniti benché lei sia professoressa di cultura islamica all'università di Fez: «Hanno torto coloro che pensano che l'Islam non possa assimilare la modernità». Infatti difende il diritto delle donne ad assumere incarichi pubblici, fino a sostenere due scontri all'interno del movimento islamico marocchino. L'indagine del libro (280 pagine) è a largo raggio. Tutto vi è compreso, da Tunisi a Ca-

sablanca. Particolarmente disperante è la realtà algerina. Nel '62 l'emancipazione femminile sembrava una corsa in discesa, senza ostacoli. Ben Bella proclamava: «La liberazione della donna è una pregiudiziale a ogni sorta di socialismo». Ma nel '65, con l'arrivo di Boumediene, tutto si bloccò. Fino a quel giorno dell'81, quando decine di donne sono rimpatriate a casa dall'aeroporto di Algeri perché non accompagnate. E poi il Codice della famiglia dell'84. A confronto del codice algerino, la legge tunisina svetta per modernità. Ne era stato artefice Bourghiba, anche se poi si riteneva in diritto di pretendere riconoscenza da tutte le donne del suo paese.

Perché dunque si torna indietro? Le risposte non possono essere che multiple. Ma è chiaro che si tratta di una fase della lotta tra modernità e conservazione, e che la seconda la sta vincendo. Le donne maghrebine, spiegano le autrici del libro, continuano a elaborare improbabili sintesi tra nuove conquiste e antiche sottomissioni. Non avendo appreso quel che è la luce del giorno, non vedono la notte che scende, e la scambiano per la penombra nella quale non hanno mai smesso di vivere e da cui nessuno ha mai voluto farle uscire. Il fatto è, come dice lo storico Mohamed Harbi, che la moderna storia araba si accumula quantitativamente, come per sedimentazione, senza riuscire a liberarsi dai pericoli di regressione. Non c'è mai nulla di acquisito. Non si guarda, nemmeno da parte dei liberali e dei marxisti, ai diritti dell'individuo, ma piuttosto alla sua comunità di appartenenza, religiosa, familiare o politica che sia. E allora la modernità resta incompiuta e reversibile.

Sophie Bessis: «Il nuovo rapporto tra donne e Islam»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI. Sophie Bessis è storica e giornalista di doppia nazionalità, francese e tunisina. Ha già pubblicato *L'arme alimentaire* (Maspero, 1979), *La dernière frontière* (Lattès, 1983), *La fin dans le monde* (La Découverte, 1991) e, con Souhayr Belhassen, *Bourghiba* (Jeune Afrique Livres, 1988). Le abbiamo chiesto quale sia stato il metodo usato per la redazione del libro.

Direi che è un libro storico e politico, più che sociologico. Lavorando su donne e Islam ci siamo accorte che bisognava risalire nel tempo per trovare risposte soddisfacenti. E per spiegare il paradosso per il quale oggi vi sono donne militanti del movimento islamico non si può non andare alle fonti, per cercare di seguire le mutazioni e l'accumulo di contraddizioni.

Lei ha parlato sul «Nouvel Observateur» di un colossale inganno di cui le donne maghrebine sono state vittime.

Basta guardare l'Algeria. Le donne combatterono in decine di migliaia, ma alla fine la rivoluzione si rivelò essere unicamente nazionale. Andò meglio alle donne marocchine e tunisine, pur entro limiti enormi. In Marocco si trovano donne soprattutto nel terziario pri-

vato. Non nella pubblica amministrazione, poiché re Hassan è contrario. In Algeria il settore privato non esiste, la manodopera industriale è maschile visto che si è puntato sull'industria pesante, gli uffici pubblici, fin dai tempi di Boumediene, non assumono donne. Fatti tutti i conti, siamo più numerose e più libere nelle strade di Casablanca che in quelle di Algeri.

E nacqero anche i primi

In alto e a sinistra immagini di vita quotidiana per le donne algerine

gruppi di resistenza femminili.

Si, minoritari ma ormai non eludibili. Il Fin continua a difendere infatti a spada tratta quel Codice approvato nell'84. E anche il Fis, al quale quella legislazione va a pennello. Non bisogna scordare l'enorme responsabilità del potere algerino, che ha legittimato l'Islam integralista ben prima del Fis. Quest'ultimo ha trovato un terreno già seminato, visto che almeno dal '68 l'Islam era considerato il pilastro dell'identità algerina. Le donne che si battono sono minoritarie, ma si sono conquistate un posto sulla piazza politica. Già nell'81 erano sole a manifestare pubblicamente contro il progetto di Codice. Oggi tutti i partiti devono tenerne conto.

Resta il fatto che la situazione algerina è bloccata, sul ciglio del burrone. Come la vede in prospettiva?

Non sono consentite previsioni, non ci sono abbastanza elementi. Posso dire che non credo che il Fis si muoverà, perché sa che stavolta l'esercizio è deciso a rispondere sul serio. Chi paga tutto ciò è ovviamente la democrazia. Vorrei che si capisse, qui in Europa occidentale, che è un processo lungo e faticoso. □ (g.m.)

In una grande mostra europea esposti i tesori peruviani sopravvissuti alla «conquista»
Una galleria di bellissimi oggetti e ceramiche lavorati da un popolo spazzato via dagli spagnoli

Utili e metafisici i vasi del pagano Perù

In mostra trecentocinquanta «pezzi» dell'arte Inca provenienti da trenta musei di tutto il mondo: una piccolissima parte sopravvissuta alla distruzione. Uno stile basato su due caratteri fondamentali: quello religioso e sociale e quello esistenziale e quotidiano. Astrazione e naturalismo in una creatività che si è espressa, al meglio, nella coltura di ceramiche e nella lavorazione dell'oro.

DARIO MICACCHI

Si procede nella penombra seguendo un percorso obbligato che è fatto di finti muri di ben connessi e legati massi. Da nicchie fortemente in luce sordidano figure ironiche, minacciano e atteriscono, mostrano i cento mestieri della vita di tutti i giorni, fanno all'amore, ci indicano una speranza metafisica tra dei ora mostruosi e corrucciati ora solari e distributori di beni. Per sistemare i 350 «pezzi» della mostra «Inca Perù-Rito Magia Mistero», aperta da oggi fino al 12 aprile nel salone delle fontane dell'Eur (piazzale Ciriò il Grande, 16 ore 10-22 tutti i giorni) l'architetto Stefano Grassi ha costruito un suggestivo allestimento che al visitatore dà l'impressione di aggirarsi tra le case delle antiche, favolose città

di Macchu Picchu e di Cuzco. Gli oggetti provengono da una trentina di musei e la mostra è curata da Sergio Purin, direttore della sezione America dei Musei Reali di Bruxelles e dal Museo Regionali di Roma. Il catalogo assai utile è edito da Leonardo De Luca (35.000 in mostra) e contiene testi di Sergio Purin, Marco Caturata, Claudio Cavatrunci e Maria Lohena. In catalogo ci sono brevi accenni alla distruzione e allo sdradicamento delle civiltà peruviane che fece sistematicamente l'armata spagnola di Pizarro fino a cancellare l'identità delle popolazioni Chavin, Moche, Nazca, Paracas, Vicus, Gallinazo, Salinar, Cajamarca, Recuay, Pukara, Tiwanaku, Wari, Chimù, Huaca, Chancay, Ica-Chincha e, infi-

ne, nel XV secolo, l'impero degli Inca del Cuzco che nacque in meno di cento anni e divenne uno dei più grandi imperi della storia umana con una tecnologia da età del bronzo e con genti abilissime nell'agricoltura, nell'idraulica ma prive di animali da tiro e da sella. Quando gli spagnoli arrivarono in Perù nel 1532 passarono di stupore in stupore. Rimasero colpiti dai livelli dell'idraulica e dalle immense coltivazioni del mais; ma quello che fece loro perdere la testa fu la grandissima abbondanza di oro e di argento lavorato con tecniche stupende. Tutti divennero cacciatori d'oro senza alcun rispetto per la qualità artistica degli oggetti destinati a essere fusi in lingotti per il miglior trasporto. Quando fu catturato l'Inca Atahualpa, Wallpa si racconta che per salvarlo dalla morte fu chiesto un riscatto di oggetti e monili d'oro per riempire la sua cella di 88 metri cubi. L'oro fu raccolto in tutto il Perù ma Atahualpa fu assassinato ugualmente. I cronisti, quasi sempre dei religiosi, che seguivano l'armata nel saccheggio del Perù descrivono la fertilità delle terre, la buona irrigazione e le tecniche straordinarie usate dagli Inca

per costruire e irrigare. Ma sono anche loro attratti dall'oro e dall'argento. Le cronache parlano che gli Inca raccogliessero ogni anno 173 mila chili d'oro e 575 mila chili d'argento! Alcuni di questi cronisti non possono tacere una parte della verità. Pedro de Cieza de Leon, nella sua «cronica del Perù» del 1553 così scrive: «In questo regno, al tempo degli Inca, v'era ben poca terra potenzialmente fertile che fosse deserta; bensì era tutta assai popolata come ben sanno i primi cristiani che entrarono in questo regno. Che certamente da non poco dolore constatare che, pur essendo quegli Inca pagani ed idolatri, avessero tanto buon ordine per governare e mantenere territori così estesi, e che noi, essendo cristiani, si siano mandati in rovina tanti regni; perché, ovunque sono passati i cristiani scoprendo e conquistando, non sembra che si compia altro che la distruzione di ogni cosa col fuoco». E così della enorme e originale creatività degli Indios ridotti in schiavitù si perse memoria. Visitando questa mostra non bisogna dimenticare che questi oggetti sono una piccolissima parte sopravvissuta alla distruzione. Anzi, in tempi di celebrazioni colombiane, io inviterei i visitatori e in generale la cultura nostra a guardare la Conquista dalla parte dei popoli e delle civiltà che furono cancellate, sradicate nella loro identità. Quale costo umano immane pagarono gli Inca e le altre civiltà peruviane per essere fatte cristiane? La cultura Chavin, nel primo millennio avanti Cristo, col suo grande santuario cerimoniale a tremila metri di altezza, è la prima civiltà unificante. Tale carattere unificante si compone nei secoli con caratteri che tengono a ripiegare nella particolarità di una regione, dovunque sia, e di un luogo anche piccolo. La produzione degli oggetti subirà sempre nei secoli, pur variando gli stili, l'attrazione di questi due caratteri: quello unificante su valori religiosi e sociali e quello particolare su valore espressivo, esistenziale e quotidiano. In uno stesso «pezzo» si possono trovare astrazione e naturalismo e direi che la creatività peruviana si esprime al meglio nella plastica e nella coltura delle ceramiche nonché nella lavorazione dell'oro.

Il vaso ceramico ubbidisce a un tempo a una qualità d'uso e

a una qualità religiosa, metafisica. Le figure umane e animali fanno il vaso ceramico e lo scultore-artigiano ironizza sulle forme con humour straordinario e con un gusto documentario dei mestieri davvero favolistico e mitografico. Sono rari i grandi vasi: l'immaginazione delle forme e del racconto decorativo esplose nel piccolo formato che meglio si controlla come pezzo unico anche nella coltura. Il trattamento lucido-opaco della superficie dell'argilla è magnifico e riesce a cavar colore da una materia in fondo povera.



Arte Inca: immagine del dio Ai Apaec, specchio in legno e pirite; cultura Moche, 100 a.C. - 600 d.C.

ma univano questo loro potere a un aspetto mostruoso, terrificante. Dai felini ai serpenti gli animali entrano prepotentemente nella vita dei peruviani antichi. Credo che nella civiltà Moche il Naturalismo raggiunga il suo acme di immaginazione e di invenzione, in particolare nei vasi-ritratto che

danno una galleria stupenda di tipi umani profondamente segnati nelle forme dal tipo di vita che fanno e dal comportamento sociale. Abili, inesauribili manipolatori dei colori sono gli artisti-artigiani del Nazca, in particolare nei grandi vasi strisciati da un arcobaleno di bande di colore che creano